

COLPO A COSA NOSTRA

L'alleanza tra «Franky Boy» Cali dei Gambino e i clan di Villabate per riallacciare i patti dopo che gli Inzerillo erano tornati in Italia

Presi chi a Long Island chi in patria Filippo Casamento sorpreso nella sua casa ha commentato: «Minchia se sono elegante...»

Mafia, blitz contro i clan di Palermo-New York

Inchiesta in collaborazione con l'Fbi: 90 arresti, colpite le «famiglie» del traffico internazionale di droga

di Massimo Solani / Roma

«**OLD BRIDGE**» Come ai tempi della «Pizza Connection», o della «Iron Tower» c'è ancora un nome anglofono in calce ai fascicoli della maxinchiesta che ha portato ieri al blitz congiunto fra autorità italiane e statunitensi e a un nuovo durissimo colpo alle famiglie

mafiose della Cosa Nostra siciliana e di quella di Little Italy. Mesi di inchieste spalla a spalla condotte dalla procura di Palermo e dall'Fbi culminati con la maxi operazione che ieri ha portato in carcere 77 persone delle 90 raggiunte da ordinanza di custodia cautelare: 23 in Italia, 10 delle quali già reclusi per altri reati, e 54 negli Stati Uniti. Un elenco lunghissimo di cognomi famosi e nuove leve, una geografia che si dipana lungo gli alberi genealogici di alcune delle più note famiglie mafiose: dai Gambino agli Inzerillo ai Di Maggio. Face invecchiate in un continuo entra e esci dalle galere e volti nuovi di nuovi boss rampanti e disposti a tutto pur di riallacciare i fili di quella trama che, fra alterne fortune e guerre sanguinose, per decenni ha spostato da una parte all'altra dell'oceano miliardi, armi e droga. «Questi successi danno fiducia ai cittadini, danno speranza ed evitano la rassegnazione», commentava ieri il procuratore antimafia Grasso nella conferenza stampa che ha illustrato l'operazione. Dietro alle sue spalle, intanto, sui maxischermi scorrevano i nomi e i volti di nuovi e vecchi protagonisti: come quello di Frank Cali, arrestato all'alba newyorchese in casa della sua amante a Long Island. Quarantatré anni, «Franky Boy» è uomo d'onore della famiglia Gambino, ha sposato Rosaria Inzerillo e per la Cosa Nostra americana gestiva aziende e affari milionari. Negli Usa, secondo gli inquirenti, guidava la decina della diciottesima strada a Brooklyn (ruolo in cui era subentrato a Jackie D'Amico, sfuggito invece all'Fbi) e a lui si rivolgeva-

Il procuratore Grasso: «Questi successi danno fiducia ai cittadini ed evitano la rassegnazione»

no i picciotti delle famiglie mafiose palermitane di Villabate e Pagliarelli per riallacciare quei rapporti che il tempo aveva allentato, adesso che gli Inzerillo erano tornati in Sicilia con la voglia di fare affari e conquistarsi spazio dopo gli arresti di Provenzano e dei Lo Piccolo. A lui si era rivolto in trasferta anche il boss di Brancaccio

Giovanni Nicchi: giovane, latitante, senza scrupoli e lanciatissimo nelle gerarchie della nuova mafia. Volti nuovi e vecchie conoscenze. In carcere ieri c'è finito anche Filippo Casamento, 82 anni e faccia da nonno buono sorpreso all'alba nella casa di Staten Island. «Minchia quanto sono elegante», ha commentato mentre lo portava-

no via con le manette ai polsi l'uomo che è accusato dell'omicidio Pietro Inzerillo nel New Jersey nel gennaio dell'82 e che dal 2004 nonostante un ordine di espulsione viveva illegalmente negli Usa. Dove è stato arrestato anche Domenico Cefalù, il vicecapo della famiglia dei Gambino di New York. A «Dominique», come si fa chiama-

re, aveva dato la caccia per anni anche Giovanni Falcone. Era lui un tempo, secondo i magistrati palermitani, a raffinare negli Stati Uniti la morfina arrivata dalla Sicilia. Erano invece in Italia Giovanni Inzerillo e Salvatore Emanuele Di Maggio. Figlio del boss Salvatore Totuccio ucciso nella guerra di mafia degli anni '80 il primo, il se-

condo invece erede di Rosario, ex rappresentante della famiglia palermitana di passo di Rignano a cui era poi succeduto il nipote Salvatore Inzerillo. Trentasei anni il primo, 59 il secondo. In comune, oltre alla parentela e alla militanza lo stretto rapporto con il boss Salvatore Lo Piccolo. Arrestato a novembre, lui. Arrestati ieri, loro.



Pete Inzerillo e Frank Romano in un fermo immagine tratto dal video della polizia di Stato. Foto Ansa



Pete Inzerillo, un non identificato, Frank Cali e Santo Zito in un fermo immagine tratto dal video della polizia di Stato. Foto Ansa

LA STORIA Dai viaggi della droga verso New York alla guerra intestina degli anni '80, fino alla grande fuga delle famiglie perdenti

Gambino, Inzerillo e i «picciotti» Usa: il business prima dell'onore

di Saverio Lodato / Palermo

Stavano cercando di rialzare la testa, stavano cercando di restituire centralità alla piazza di Palermo nel traffico mondiale della droga, stavano cercando di rivitalizzare un'ormai anemica «Little Italy», a New York, ridotta a un fazzoletto di pochi block, qualche patetico ristorante dal nome storpiato (Aldo's, Mario's, Palermu mia...), ora che i cinesi hanno comperato tutto quello che c'era da comperare, e la Chinatown fa impallidire di vergogna i siculo americani. Erano i figli dei figli, i nipoti dei nonni, i nipoti dei bisnonni. Quelli che ogni anno, ostentando ricchezza, a bordo di lussuosissime decappottabili, partecipano alla parata del Columbus Day, sfilano insieme a massoni con tanto di gonfaloni, accerchiati da italo americane platiniate che sembrano uscite da Beautiful, ma che l'Italia l'hanno vista solo in cartolina. Ma erano dello stesso sangue, erano sempre loro. Avevano gli stessi cognomi, gli stessi «valo-

ri», «business», prima, «onore» dopo. Gambino, Inzerillo, Di Maggio, Casamento, Savoca, Mandalà, Rotolo... La solita araldica mafiosa. Sul loro capo si abbatte la mazzata congiunta di un'operazione FBI e del Servizio centrale operativo della polizia e della Squadra mobile, di Palermo, denominata «Old bridge», il vecchio ponte. Già. Il vecchio ponte, come ai vecchi tempi: quando Giovanni Falcone scoprì che la giovane cantante rock di Bagheria, Esmeralda Ferrara, spediva a New York, via

Le sfilate al Columbus Day, Little Italy e la coca: il sistema malavitoso esportato oltre oceano

Malpensa, i suoi dischi 33 giri in contenitori di zinco zeppi di eroina; quando le casalinghe del piccolo paese di Torretta si riempivano le pancere di polvere bianca, prima di spiccare il volo destinazione JFK - come raccontò in un mirabile libro («Le Signore della droga»), la collega Marina Pino, prematuramente scomparsa; quando a Palermo funzionavano a pieno regime le raffinerie, sotto lo sguardo vigile dei chimici marsigliesi che insegnavano i rudimenti del mestiere ai siciliani che a man bassa acquistavano oppio nel Triangolo d'oro, fra il Laos, la Birmania, la Thailandia. Vecchi tempi. Tempi di affari miliardari. Ma il rapporto fra picciotti e «cugini» americani, che va avanti da un secolo, non è mai stato idilliaco. E anche questo doppio blitz, a una prima valutazione, appare in qualche modo come un colpo preventivo, se non altro perché, a quel che se ne sa, non sarebbe stata trovata droga, né in America, né negli States. Per spiegare l'effettiva portata del «gold bridge» bi-

sogna allora partire da un antefatto. Il più importante fu costituito dalla guerra di mafia inizio anni '80, quando i corleonesi di Totò Riina, avendo deciso che era giunta l'ora di dare la scalata ai vertici palermitani di Cosa Nostra, seminarono un paio di migliaia di morti per le strade. La mattanza iniziò con un omicidio di grandissimo rilievo, quello di Stefano Bontate (23 aprile 1981), in quel momento capo della cupola, e seguito, appena 20 giorni dopo (11 maggio 1981), da quello di Totuccio Inzerillo, fedelissimo del Bontate. Ricordo che per «L'Unità» andai

E i morti ammassati per vendette interne. Con i dollari messi negli slip come «messaggio»...

ai suoi funerali, nella borgata di Passo di Rignano, e che fra parenti e picciotti, si vedevano, in ordine sparso, i «cugini» americani, fisicamente imponenti, vestiti di nero, con vistosi Ray Ban dalle lenti verde scuro, e mazzette di quotidiani italiani sotto il braccio. In quel momento neanche loro, diretti interessati, sapevano da dove veniva la mano omicida. Si diffuse il terrore e molti rampolli di «famiglie» ormai perdenti decisero di fuggire in America. Da qui il nome che gli affibbiarono gli avversari, quello di «scappati». I «cugini» americani, comprensivi di quanto stava accadendo in Sicilia, li accolsero non facendo loro troppe domande. Ma appena un anno dopo, il 15 gennaio 1982, nel New Jersey, in un bagagliaio, l'Fbi trovò il cadavere di Pietro Inzerillo, stessa famiglia, stesso clan, con i polsi ammanettati dietro le spalle, freddato da nove colpi di pistola, con una banconota di cinque dollari in bocca e un'altra sotto lo slip; a significare che non aveva voluto

dividere i proventi del traffico dell'eroina ormai fiorente. L'ordine era venuto da Corleone. E fu quello l'«argomento forte» adoperato dai corleonesi per la mattanza: i vecchi leoni, gli eredi di quelle famiglie che avevano costruito Atlantic City o i casinò nel deserto del Nevada, ancora una volta, non avevano voluto dividere in parti uguali. Passò il tempo. Una decina d'anni fa, furono proprio gli Inzerillo, a Palermo, attraverso una sorta di appello su un giornale locale, a rivolgersi ai corleonesi. Il tenore era questo: il tempo dei lutti e degli odi è finito, rimettiamoci tutti insieme, alla grande, a fare affari. Dal 2005, attraverso intercettazioni telefoniche, gli investigatori avevano iniziato a capire che i picciotti avevano ripreso ad andare negli Usa con troppa frequenza, e che troppi giovanotti con Ray Ban scuri scendevano a Punta Raisi, oggi «Falcone Borsellino»... Old bridge, appunto. saverio.lodato@virgilio.it

dal 9 febbraio
in edicola con
Liberazione

Liberazione devolverà il ricavato della vendita del DVD al «Fondo solidarietà Lavoratori Thyssenkrupp»

All'iniziativa partecipa anche il Gruppo Editoriale MINERVA RAROVIDEO



Giornata
di solidarietà
con i lavoratori
della Thyssenkrupp

Il DVD € 9
il prezzo del quotidiano

in collaborazione con coop